

STUDIO LEGALE

00184 ROMA - VIA DE' SS. QUATTRO, 56

TEL. 735248 - 738922 - 734861

Cirillo - De Martino
(Abolito jurem.)

Egr. Sig.
On. De Martino

rimuovere non lo scandalismo, signora Presidente, ma le accuse sugli innumerevoli episodi di corruzione, attraverso una campagna che è di vero e proprio linciaggio o di censura nei confronti di chi denuncia lo scandalo.

Noi non vorremmo che, anche in questa occasione, si approfittasse dell'incidente per rilanciare questa campagna contro coloro che denunciano gli scandali di oggi, perché sarebbe un tentativo molto maldestro. E consentitemi, colleghi comunisti, che per molto tempo, certamente più nella scorsa legislatura che in questa, per giorni e giorni ci avete definito «radicalfascisti», o peggio ancora (ne fanno fede le querele, in cui peraltro ci è stata data ragione)... E mi dispiace, mi dispiace molto (*Commenti del deputato Pochetti*). Non ce l'ho con te personalmente, ma l'ho letto su *l'Unità*. Così abbiamo vinto i processi sorti dopo che avevamo sporto le nostre querele. Ormai sono atti della magistratura, non sono più neanche atti nostri.

MARIO POCHELLI. Chissà mai dove! Non qui!

EMMA BONINO. L'organo di stampa era sempre *l'Unità*. Ma volevo dirvi che, quando siamo stati messi sul banco degli imputati, da destra come da sinistra, una volta perché mandanti morali dell'assassinio di Giorgiana Masi, una volta perché «trattavamo» con i brigatisti sul «caso D'Urso», io non ho sentito da parte vostra alcuna solidarietà, alcuno sdegno, né ci avete concesso alcuna possibilità di rispondere davanti all'opinione pubblica (parlo della vostra RAI-TV), per difenderci da queste accuse.

Concludo (consentitemelo), non per solidarietà femminile o femminista, che non sento in questo momento, dicendo che mi pare che questo episodio non abbia insegnato molto, se è vero che io leggo, sfortunatamente su un giornale molto quotato, *la Repubblica*, ricostruzioni sulla vita privata di Marina Maresca, degna veramente di *Eva Express*, ma

che non è il caso assolutamente di fare, perché lo scandalismo non è morto a questo punto. Evidentemente, è una pratica che continua. Non vi dico se provo o non provo pena per questa ragazza. Non la conosco, quindi non lo so. Ma vi dico che forse può avere sbagliato. Forse sì, forse no. Con lei ha sbagliato certamente il direttore del giornale. Certo. Ma con quale diritto si vanno a ripescare e rendere pubbliche «amicizie particolari»? Ma con quale diritto? Non si ha nessun rispetto per la dignità umana di una persona che, se ha sbagliato, certamente pagherà, come pochi nel nostro paese pagano, ma che da questo punto di vista ci vede solidale con lei perché queste speculazioni, a mio avviso, vanno assolutamente respinte.

Il caso di Marina Maresca — e concludo — è uguale a quello di decine di cittadini che, magari perché accusati da un «pentito», trovano il loro nome stampato a sette colonne sui giornali. Quando poi c'è la smentita (penso ai telefonisti-talpe dei ministeri), quando vengono rilasciati perché non sussistono indizi a loro carico, la notizia viene stampata a pagina 23, subito dopo la pubblicità dei cosmetici o poco prima dei programmi televisivi.

Queste sono le osservazioni che volevo partecipare a voi tutti, nella speranza che da oggi si possa imparare un metodo diverso: quello delle libertà reali, quello, forse non rivoluzionario ma certamente rivoluzionario, secondo il quale la base della democrazia o è il conoscere per deliberare, o è semplicemente un gioco tra parti o bande politiche che non ci interessa e che combatteremo, almeno per quello che possiamo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Costamagna ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01719.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per elevare ancora una volta una protesta contro una metodologia che sta

svuota
luogo
nale.

Sign
le cos
cede
sponc
rare a
posizi
nereb
trale,
come
bensì
contr
ad av

Im
verno
false
alla c
capi
mane
lità,
dello
quind
Rogr
temp
rintu
diffu
il Go
fann
ches
cose
trat
sarel
giust

Su
stata
men
dere
della
con
tante
zion
ricor
e seg
rillo,
molt
com
tro,
risca
sono
volan

svuotando il Parlamento, inteso come luogo centrale del dibattito politico nazionale.

Signor ministro, se a mano a mano che le cose accadono il Governo, come succede nella democratica Inghilterra, rispondesse con tempestività, senza trascurare alcuna voce di maggioranza o di opposizione, certamente il Parlamento tornerebbe ad espletare una funzione centrale, non ponendosi così unicamente come organo di produzione legislativa, bensì anche e soprattutto come organo di controllo sull'attività dello Stato in merito ad avvenimenti rilevanti o a scandali.

Immaginate, cari colleghi, se il Governo, in relazione alle denunce vere o false di torture, avesse taciuto, rinviando alla calende greche una risposta. Sarebbe capitato che le voci avrebbero a mano a mano acquisito sempre maggiore credibilità, con grave nocimento al prestigio dello Stato democratico. Bene ha fatto quindi il Governo, e per esso il ministro Rognoni, a venire, una volta tanto, in tempi brevi in Parlamento a rispondere, a rintuzzare le varie mitologie che si sono diffuse in giro, a ribadire che lo Stato ed il Governo della democrazia italiana non fanno e non ordinano torture contro chicchessia, poiché, al contrario, se queste cose fossero accadute si sarebbero perpetrati dei reati, che, una volta accertati, sarebbero stati sicuramente oggetto di un giusto perseguimento.

Sulle voci delle torture ai brigatisti c'è stata una sollecita risposta del Governo, mentre altrettanta sollecitudine a rispondere il Governo non ha mostrato all'atto della liberazione del dottor Cirillo, dando con questo silenzio quasi un avallo alle tante voci diffuse subito dopo la liberazione di questi. È bene a questo proposito ricordare che, nei giorni che precedettero e seguirono la liberazione del dottor Cirillo, le voci, calunniose o no, furono molte, anche qui nel palazzo, dove tra un commento e l'altro, tra un corridoio e l'altro, si parlò quasi senza ritegno di un riscatto di miliardi. I primi a parlarne sono stati gli stessi brigatisti rossi con volantini riprodotti da alcuni giornali, se-

condo i quali, tra l'altro, la cifra sarebbe stata di un miliardo e mezzo, anzi, per l'esattezza, di un miliardo e 450 milioni, poiché qualcuno, sempre secondo le voci, avrebbe fatto la cresta «fottendosi» 50 milioni.

Se a quell'epoca il Governo avesse fornito informazioni precise su ciò che gli risultava fosse avvenuto, le voci, calunniose o meno, non si sarebbero moltiplicate: al contrario esse si moltiplicarono in relazione sia al riscatto, sia alla trattativa, sia al ruolo presunto avuto da un certo Cutolo, dipinto con abbondanza di particolari dai giornali e dalla stessa radiotelevisione di Stato come una specie di nuovo re di Napoli.

È bene, signor Presidente, dire tali cose in quest'aula, perché non ha senso parlare di rispetto della legge e di difesa dello Stato democratico quando i giornali si riempiono di notizie di reato — in particolare i rotocalchi —, senza che il Governo osi protestare, rettificare, prendere atto, provvedere nella sede naturale e costituzionale, che è il Parlamento. Si pensi che solo oggi un magistrato ha ritenuto di chiamare l'estensore di un articolo comparso la scorsa estate su *Panorama*, e nel quale si parlava di trattative e di riscatto, per chiedergli ragione di quelle notizie di reato: solo oggi, dopo quasi un anno; tanto che il giornalista, fingendo di cadere dalle nuvole, quasi che avesse scritto cose ovvie, pare che abbia sostenuto di averle sapute da un misterioso signore napoletano, incontrato per caso in un *night* di Ginevra. C'è qualcosa, cari colleghi, di marcio, di fortemente trasandato, nella nostra democrazia, se possono circolare per settimane le voci più calunniose, se addirittura giornali e rotocalchi intingono la loro penna nel caffellatte degli scandali, per settimane e settimane, senza che alcuno, a difesa dello Stato democratico, governante o magistrato che sia, ritenga che sia suo dovere intervenire per accertare, informare, smentire, rettificare, precisare, denunciare, punire. Quest'estate, signor Presidente, si è parlato in lungo ed in largo del signor Cutolo, nuovo re di Napoli, a proposito dell'ucchi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MARZO 1982

sione efferata e mostruosa di Turatello. Anche da quell'episodio presero lo spunto altre voci calunniose, circolate a destra e a manca, secondo le quali Turatello avrebbe osato reagire agli atti di imperio di Cutolo sulle Brigate rosse nel territorio di Napoli, pretendendo persino una parte del guadagno ricavato con il cosiddetto riscatto del dottor Cirillo.

Anche in questa fase, per quanto i giornali fossero pieni di pettegolezzi e di orrore per la morte crudele di Turatello, il Governo serbò il silenzio, pago della risposta rituale fornita dai responsabili, secondo la quale, trattandosi di delitti, erano in corso indagini da parte dei magistrati competenti, nel rispetto del cosiddetto segreto istruttorio. Dico «cosiddetto» anche perché il segreto istruttorio in Italia si è andato trasformando in una specie di organetto elastico, gonfiabile o restringibile secondo il magistrato che lo amministra. Dobbiamo essere sinceri. Se il segreto istruttorio fa capolino, di tanto in tanto, e se il Governo si presenta sempre in ritardo a rispondere in Parlamento, i beneficiari di tale costume sono diventati i giornali, in particolare i rotocalchi, gli unici in grado di dare al pubblico ghiotte primizie sul segreto istruttorio e sul silenzio del Governo e degli altri organi della pubblica amministrazione. All'atto pratico, quindi, prendendo atto della situazione, dobbiamo riconoscere che è venuta meno la centralità del Parlamento, essendosi tale centralità trasferita ai giornali o alla radiotelevisione di Stato. Ricordo che, prima del caso Cirillo, il dottor Marrazzo, un coraggioso giornalista del TG 2, fece una lunga intervista con il dottor Cutolo, re di Napoli, (che fu trasmessa sulla seconda rete una domenica sera), facendo così sapere a milioni di telespettatori, dalle Alpi al Capo Passero, che le baggianate secondo cui a Napoli l'amministrazione era tenuta dalla regione, dal sindaco Valenzi o dal prefetto o dal questore, nascondevano la realtà in base alla quale governava un certo dottor Cutolo, quella sera provvisoriamente ristretto nel carcere di Poggioreale per un processo in corso a Napoli, domi-

ciliato quasi stabilmente nel carcere di Ascoli Piceno.

Ricordo che nei giorni seguenti io ed altri colleghi in Transatlantico incontrando i colleghi di Napoli domandammo notizie credendo che si fosse trattato di una esagerazione televisiva; la risposta fu aggiacciante: «È vero, Cutolo fa quello che vuole; a Napoli hanno un po' tutti paura di lui. È l'unico — ammisero i colleghi di Napoli — a comandare sulla malavita che a Napoli mostra di non temere neppure i terroristi».

Se queste sono le premesse, signor Presidente, non dobbiamo né possiamo stupirci — entro nel vivo dell'argomento — che a mesi di distanza dal sequestro gli amici e soprattutto i parenti del dottor Cirillo si siano rivolti alla malavita ed attraverso canali misteriosi al «re di Napoli»; un re, tra l'altro, che conta effettivamente anche fuori Napoli se ha stabile dimora nel carcere di Ascoli Piceno e nessuno tenta di portarlo un po' più lontano da Napoli.

Sono fatti abnormi, signor Presidente, dei quali occorre prendere atto meditando semmai di porvi rimedio dichiarando effettivamente guerra e magari, per dimostrare l'inconsistenza della sua regalità, trasportando il re da un carcere all'altro e non lasciando che si arricchiscano mitologie di genere regale; mentre sembra che l'ultima sentenza della corte d'appello di Napoli di poche settimane or sono, diminuendo le pene, contribuisca notevolmente ad accrescere questa mitologia di regalità.

È certo, signor Presidente, che nell'inerzia dei poteri pubblici altri prendono il posto del Parlamento e degli organi dello Stato, probabilmente i giornali con le loro campagne scandalistiche, probabilmente la malavita con la sua mitologia.

Detto tutto questo, torno a dire che non mi stupirei se i familiari del dottor Cirillo avessero avviato trattative per la liberazione del loro congiunto, in quanto mi sembra un fatto naturale, mentre non mi sarebbe sembrato giusto un atteggiamento eroico sulla pelle del prossimo

dopo
dimos
Insom
famili
berare
finanz
alla m
dito c
state a
verno
rio, a
sarebb
Stato
trattat
riscat
nienza
Per
rito p
perch
serie
razion

A ri
glio d
comm
l'opin
ambie
fiuto
quale
stato
Cirillo
sendo
grand
l'altra
quenz
ha op
stita
pare
poich
seque
un ris
delle
visto
altri

Qui
secon
De M
naro
ment
avreb
stiche
riscat
quasi

dopo tanti mesi di sequestro ed essendosi dimostrate infruttuose tutte le ricerche. Insomma, ritengo giusto e naturale che i familiari facciano qualunque cosa per liberare un congiunto, anche con sacrifici finanziari pesanti, magari rivolgendosi alla malavita. Sembrerebbe invece inaudito che trattative del genere fossero state avviate a livello degli uomini di Governo o dei partiti di Governo; al contrario, a liberazione avvenuta dell'ostaggio sarebbe necessario che gli organi dello Stato accertassero sia la verità di queste trattative e la verità del riscatto, se un riscatto è stato pagato, sia la sua provenienza.

Per questo, signor Presidente, ho inserito punti precisi nella mia interpellanza, perché desidero che il Governo dica cose serie e conclusive a tanti mesi dalla liberazione dell'ostaggio.

A riguardo ricordo il precedente del figlio dell'onorevole De Martino: caso che commosse per settimane e settimane l'opinione pubblica ed in particolare gli ambienti politici. A questo proposito rifiuto la considerazione farisea per la quale il sequestro De Martino sarebbe stato una cosa ben diversa dal sequestro Cirillo, mentre mi sembrano simili essendo l'uno e l'altro uomini politici di grande fama della città di Napoli, l'uno e l'altro essendo stati sequestrati da delinquenza professionale, anche se quella che ha operato il sequestro Cirillo era travestita da gruppo politico terroristico. Mi pare che i *distinguo* sarebbero artificiosi, poiché gli uni e gli altri alla fine del sequestro hanno chiesto il pagamento di un riscatto e non potendo perciò fidarci delle etichette di comodo ma ritenendo, visto il comportamento, che gli uni e gli altri erano delinquenti abituali.

Quindi, respingo il giudizio farisaico, secondo il quale chi ha riscosso, nel caso De Martino, non avrebbe investito il denaro guadagnato in fatti criminosi, mentre chi ha riscosso, nel caso Cirillo, avrebbe investito in nuove azioni terroristiche. Secondo il mio punto di vista il riscatto è sempre riscatto e chi lo riscuote quasi sempre lo investe nell'allargamento

della propria organizzazione criminale. Da questa considerazione deriva il mio appello, contenuto nel punto 4) dell'interpellanza, perché il Governo venga a dirci, a tanti anni di distanza, il nome o i nomi di chi ha approntato e versato il denaro per il pagamento del riscatto relativamente al figlio dell'onorevole De Martino, perché sospetto al riguardo — lo dico con molta franchezza — che si sia trattato di banche pubbliche.

Desidero sapere se, a tanti anni di distanza, chi ha versato quel denaro sia stato rimborsato. Costituzione e leggi, infatti, parlano in modo chiaro di uguaglianza dei cittadini, per cui di fronte al riscatto non si potrebbe e non si dovrebbe ammettere che centinaia di cittadini, in tutti questi anni calamitosi, abbiano fatto fronte con i soli loro mezzi, mentre per altri sia potuto intervenire generosamente lo Stato, anche se con altre etichette particolari, ma sempre pubbliche. Mi scusi, l'onorevole De Martino; ma personalmente credo che questo sia il fondamento della nostra civiltà politica: l'uguaglianza dei cittadini, non osservandosi il quale principio, torneremmo indietro alla barbarie, alla discriminazione continuata ed aggravata.

Avviandomi a concludere, mi preme aggiungere che non mi ha sorpreso l'episodio delle presunte rivelazioni del presunto documento su *l'Unità*. Non mi ha sorpreso, ritenendo io che anche nel caso dei comunisti si verifica la triste sciagura dello svuotamento della centralità del Parlamento; per cui neppure il direttore de *l'Unità* sta attento alle interrogazioni del gruppo comunista, preferendo anche egli la ricerca della «centralità» nei giornali. Se il direttore de *l'Unità*, o anche chi lo ha autorizzato, alle «Botteghe Oscure», si fosse letto il nostro resoconto, notando che i parlamentari comunisti, relativamente al caso Cirillo, avevano chiesto qualcosa, avrebbe passato il suo documento, cosiddetto «esclusivo», al gruppo comunista, onde sarebbero stati i deputati comunisti a utilizzarlo, premendo sul Governo per ottenere al più presto un dibattito o una risposta.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MARZO 1982

PRESIDENTE. Onorevole Costamagna, mi scusi, ma lei deve concludere: il tempo a sua disposizione è già scaduto.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Ho finito.

È triste, signor Presidente, ma anche all'estrema sinistra giornalisti e giornali snobbano il Parlamento. Mi meraviglio comunque che a *l'Unità* non si siano accorti della grossolana falsità del documento: evidentemente gli stati d'animo hanno preso la mano a chi avrebbe dovuto frenarsi e controllare, richiamando al dovere una giovane giornalista.

Concludo, signor Presidente, affermando che mi sembrano fuori posto gli atteggiamenti pseudo-moralistici di chi ha tentato o tenta di riversare solo sulle spalle della signorina Maresca la responsabilità dell'accaduto: lo dimostra il fatto che la presunta rivelazione è giunta il giorno di apertura di un processo parlamentare contro gli onorevoli Rumor e Andreotti, sospettati di una cosa ben più grave che l'essere andati da Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, sospettati addirittura di complicità nell'occultamento di un fatto vergognoso ed oltraggioso, qual è la strage di Stato. Mi sembra contraddittorio lavarsi le mani per Scotti e Patriarca...

PRESIDENTE. Onorevole Costamagna!

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Ho finito.

Mi sembra contraddittorio lavarsi le mani per Scotti e Patriarca, dicendo di essere caduti in un infortunio, mentre per mesi si gonfia un falso macroscopico come quello che il Parlamento ha giustamente respinto pochi giorni or sono contro Rumor e Andreotti.

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di svolgere l'interpellanza Zanfagna n. 2-01715, di cui è cofirmatario.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo respinto — ed era nostro dovere — ogni tentazione speculativa su questo episodio. Non vi nascondo, la tentazione era forte; l'ab-

biamo respinta per motivi di principio e di stile. Certo, l'episodio è sconcertante soprattutto per questi poliedrici aspetti che presenta, perché è difficile individuare in che cosa, in particolare, consista lo scandalo. Che cos'è scandaloso? È la pubblicazione del documento falso su *l'Unità*? È il ricorso all'arma della calunnia nella lotta politica? È l'esercizio piratesco della libertà di stampa? È la trattativa con le Brigate rosse? È il pagamento, che sicuramente c'è stato, di un grosso riscatto, praticamente la fornitura di un grosso quantitativo di armi alle Brigate rosse, nel momento in cui non si muoveva un dito per salvare Taliercio e Roberto Peci? Non ci rassegniamo a quei delitti. Lo scandalo è un pò tutto questo messo insieme e, se mi permette, vi coinvolge tutti. La democrazia cristiana non resiste, anche se cerca in certi momenti di mettersi l'aureola della vittima: tutti siete coinvolti in questo scandalo, che è composto da tutti gli elementi che ho indicato.

L'onorevole Napolitano ammette il grave errore commesso dalla sua parte politica, da *l'Unità*: questo non è sufficiente per assolvere. Certo, se si fosse trattato di un diverso momento politico, il partito comunista non avrebbe commesso un errore di questo genere. È stata la voglia dell'attacco, dell'inasprimento della lotta, il bisogno di questo inasprimento, che ha fatto commettere l'errore.

Vittima la democrazia cristiana? Onorevoli colleghi, perdonatemi! Io ho premesso che abbiamo respinto ogni tentativo di speculare — lo sentite anche dal tono — su tale sconcertante avvenimento tipico del sistema. Episodi di questo genere sono il frutto naturale di un sistema marcio. Oggi tutti parlano della lotta tra bande, della lotta tra le cosche mafiose. Noi ne parliamo da più di trenta anni perché il sistema si regge sulla lotta, sullo scontro tra bande, dal giorno in cui è nata la Repubblica, perché così il sistema è nato.

Allora, respingiamo i tentativi di speculazione. Ma la democrazia cristiana è vit-

mera (e tocco nuovamente questo tema, signor Presidente, perché mi dispiace dire che, purtroppo, questo è un punto dolente, per lo meno per ciò che riguarda il mio personale mandato di parlamentare) tutelasse il diritto al sindacato ispettivo dei singoli parlamentari, così come giustamente ha tutelato nei confronti del Governo il diritto del Parlamento ad esigere certi comportamenti dai rappresentanti del Governo, ebbene qui non si verrebbe, giorno dopo giorno, continuamente ad opporre il silenzio o la menzogna su vicende che il futuro dimostrerà ripetutamente essere vicende che dovrebbero costituire il succo delle risposte del Governo. La doverosa informazione dal Governo dovrebbe venire per porre fine, sì, in questo modo, al degrado della lotta politica, alla cosiddetta guerra dei *dossiers*, ma in questo modo bloccando, smascherando, individuando coloro che di questa guerra sono stati gli strumenti ed i protagonisti e che, a mio avviso, sono i protagonisti anche di questa vicenda.

PRESIDENTE. In ogni caso, onorevole Melega, devo dirle che la Presidenza, tra i vari suoi compiti, non può avere certamente quello di sindacare nel merito l'opportunità, la congruità e la validità delle risposte dell'esecutivo. Questo è oggetto di una valutazione politica propria dell'Assemblea. Travalicheremo i nostri poteri se ci permettessimo di dare un giudizio di merito. Lei questo lo sa e le è stato anche scritto dal Presidente. Dico questo perché il silenzio non significhi che, in qualche modo, abbiamo delle responsabilità in questa direzione.

GIANLUIGI MELEGA. Non voglio aprire un dibattito, ovviamente.

PRESIDENTE. È chiaro; ho voluto solo, anche per dimostrarle l'attenzione che questo argomento meritava, stabilire una...

GIANLUIGI MELEGA. Dico che la Presidenza, non soltanto qui ma anche verso l'esterno, ha molto validamente difeso in

passato le prerogative del Parlamento. Non questa.

PRESIDENTE. Questa è una prerogativa propria dei parlamentari, non delegabile alla Presidenza. Comunque ne ripareremo, onorevole Melega.

L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01719.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, il discorso del ministro Rognoni è stato così nudo, spoglio di aggettivi e di commenti, quasi scheletrico che non si può non condividere in tutto ciò che è stato detto, escludendo però ciò che non è stato detto. E mi sembra che l'omissione riguardi proprio l'origine della cifra pagata per il riscatto, sia relativamente al caso del dottor Cirillo, sia, per connessione, per logica, per giustizia, relativamente al caso De Martino, accaduto molti anni fa, sul quale non dovrebbe esservi più l'impedimento del segreto istruttorio.

Personalmente, signor Presidente, sono del parere che la salvezza di una vita valga più del denaro e ribadisco anche in questa occasione che, se durante i 55 giorni di Moro mi fossero stati chiesti anche dieci miliardi, mi sarei rivolto al Governo, ben sapendo che la famiglia del sequestrato non poteva disporre di questa cifra e ritenendo che egli fosse stato fatto prigioniero non in quanto uomo ricco ma solo in quanto esponente della democrazia cristiana e del regime di libertà.

Dico che avrei fatto così e avverto che non vi sarebbe niente di male a dire, sia nel caso del dottor Cirillo sia in quello De Martino, che trattandosi di famiglie non ricche avrebbe potuto esserci l'intervento di banche pubbliche, purché — santo Idio! — si avesse avuto almeno il coraggio di dirlo, dovendo essere la nostra Repubblica, per la Costituzione e le leggi, come una casa di vetro.

Concludo, perciò, dichiarandomi soddisfatto dell'intervento del ministro e augurandomi che esso possa compiere solleciti accertamenti su ciò che io ed altri parla-

mentari abbiamo chiesto, spronando — questo è l'essenziale — il Governo a portare avanti la guerra non solo contro il terrorismo ma anche contro la camorra e la delinquenza organizzata.

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01721.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, questo pomeriggio abbiamo dato vita ad un dibattito alquanto singolare, perché, pur vertendo formalmente su documenti ispettivi, esso si è sviluppato su due temi politici di fondo, dei quali non ha potuto tener conto la risposta del Governo e per il suo carattere scarno, e per il suo carattere reticente (e dico «reticente» in senso obiettivo, onorevole Sanza; non c'è intento polemico in questa affermazione). Lo stesso ministro dell'interno ci ha detto che alcune questioni, evidentemente essenziali per la comprensione degli aspetti comprensibili di una vicenda che è ancora in parte incomprendibile, potrà riferirle solo al Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza.

Noi prendiamo atto di questa affermazione del ministro Rognoni, però sentiamo il bisogno di aggiungere subito una considerazione, che è generale e non vale solo per il dibattito al quale abbiamo dato vita. Quando fu realizzata la riforma dei servizi di sicurezza e fu istituito questo Comitato, composto in modo sufficientemente rappresentativo dei gruppi parlamentari (i colleghi ricorderanno che il gruppo socialista non votò a favore di quella norma), dicemmo anche, con molta chiarezza, che quel Comitato non avrebbe potuto sostituire l'Assemblea, perché, proprio in considerazione della natura dei problemi che la Camera deve affrontare in rapporto ad una delicatissima attività dell'amministrazione, com'è quella della disciplina del segreto di Stato e dei servizi di informazione, non può esservi un doppio grado di conoscenza, l'uno proprio del Comitato, l'altro dell'As-

semblea. Non si tratta di questioni legate al numero dei deputati e al *plenum* dell'Assemblea, quanto alla pubblicità. Quello che ci interessa, quando diamo vita a questi dibattiti, non è soltanto la doverosa assunzione di responsabilità politica, ma anche il regime di pubblicità che consente all'opinione pubblica di sapere, e di giudicare, in base a quello che sa. Per la verità — e mi fermo a questo rilievo —, preferiremmo, in futuro, che il ministro dicesse (perché può, in alcuni casi deve, dirlo) che non è nell'interesse generale rendere noti intempestivamente alcuni elementi e che occorre rinviare una simile comunicazione ad un momento più maturo, assumendosene evidentemente l'intera responsabilità, piuttosto che sentir dire che certe comunicazioni verranno fatte di fronte al Comitato parlamentare, anziché all'Assemblea.

ALESSANDRO TESSARI. È esatto!

GIANLUIGI MELEGA. Certo!

SILVANO LABRIOLA. Possiamo dire ciò perché lo dicemmo sin dall'inizio, quando fu varata quella legge, assumendo le nostre decisioni in relazione a quella norma e poi dichiarando quale era l'interpretazione che davamo dell'istituzione di quel Comitato. Altro è, naturalmente, il livello di collaborazione che il Parlamento, attraverso quel Comitato, può dare in modo più penetrante, in rapporto all'organizzazione generale, alle linee di sviluppo, al funzionamento dei servizi. Ma su questioni specifiche, di grande rilevanza politica, o il Governo non dice nulla (e può e in alcuni casi — ripeto — deve farlo, assumendosene la responsabilità), rinviando ad un momento opportuno la trasmissione dei dati richiesti, oppure deve fornire la comunicazione all'intero Parlamento, non già al Comitato ma non all'Assemblea. Questo anche perché — vorrei ricordarlo al ministro, che è ora assente: ma il sottosegretario Sanza è notoriamente molto «vicino» al ministro, come dicono le gazzette, e quindi glielo riferirà — in quel Comitato non sono presenti

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MARZO 1982

tutti i gruppi parlamentari: e già questo fatto rende obbligatoria una eguale trasmissione di notizie e di dati al Comitato e all'Assemblea.

Detto questo, affronto i due problemi politici che sono stati agitati in questo dibattito e sui quali anche il nostro gruppo ha evidentemente una posizione da esprimere, dopo aver ascoltato con molta attenzione il giudizio che colleghi di tutti i gruppi hanno manifestato sull'uno e sull'altro argomento: e mi riferisco, per brevità di espressione, all'infortunio de *l'Unità* e alla questione Cirillo.

Sul primo problema, possiamo condividere molte delle affermazioni del compagno Napolitano. Non esitiamo a dire che abbiamo sentito il bisogno spontaneo — non siamo, notoriamente, inclini a manifestazioni di vetrina — di stringergli la mano, per la limpidezza ed il coraggio di affermazioni che, evidentemente, non riguardano soltanto questo episodio. Abbiamo apprezzato il fatto che si sia parlato del «giornale del partito», perché mai come nel caso del partito comunista è vano cercare distinzioni tra responsabilità del giornale e del partito. Non ho bisogno di ascoltare le voci che risuonano negli angoli dei corridoi su questo o quel dirigente, questa o quella istanza, che si sono assunti la responsabilità non già della pubblicazione, ma della presentazione della notizia poi rivelatasi falsificata (non falsa!): non mi interessa, perché è nella natura delle cose, nella storia e nella cultura del partito comunista considerare *l'Unità* come un organo del partito. Abbiamo apprezzato il fatto che vi sia un giudizio sulle responsabilità del giornale e del partito. Sono problemi interni del PCI quelli di decidere quale dirigente debba rispondere delle scelte compiute: se solo i responsabili del giornale o anche altre istanze, se il direttore o i redattori.

Sono questioni interne del partito, anche se ci riserveremo di esprimere un giudizio perché ciò che conta nella dirigenza politica non è di sbagliare su questa o quella politica, perché tutti possiamo farlo, ma è di trarne le conseguenze al momento giusto, e quando questi errori

minacciano di travolgere — voglio aggiungere questa seconda considerazione — non l'immagine di un partito, ma l'intera immagine della sinistra.

Ci sia consentito affrontare, forse per la prima volta, dopo tanto tempo, quella che si chiama «questione morale», e noi lo possiamo fare perché non facciamo politica da breve tempo, ma quasi ormai da trent'anni, e non condividiamo né la sommarietà pericolosa di chi con fastidio relega la cosiddetta «questione morale» ad un piano metapolitico, subpolitico, e con l'idea di stabilire una preferenza nella sfera del politico la ricaccia indietro, quasi fosse un'incombenza fastidiosa. Non è vero, la «questione morale» è sempre stata — non oggi — una grossa questione politica e che fa parte della politica. Ma allora, proprio per questo, non solo vi deve essere quella che un tempo, quando eravamo alle prime armi del movimento operaio, i nostri vecchi compagni chiamavano la vigilanza rivoluzionaria, proprio contro quelle provocazioni di cui abbiamo avuto oggi un clamoroso esempio, ma soprattutto per evitare che l'agitazione indiscriminata, di temi presenti alcuni nella questione morale, altri nei paraggi della questione morale, sortisca un doppio effetto negativo, che è quello che lamentiamo in questi mesi e di cui oggi constatiamo un bilancio fallimentare.

Il primo effetto negativo è di seppellire le responsabilità che esistono, eccome, sul piano della «questione morale», sotto un'indiscriminata pioggia di sospetti e di insinuazioni, producendo danno a chi non ha responsabilità; e fino a qui sarebbe ancora un danno minore, perché chi fa politica corre determinati rischi, e i danni personali, pur essendo dolorosi ed ingiusti, quando lo sono, sono pur sempre danni personali non paragonabili ai danni collettivi; mentre il secondo effetto negativo — quello che più ci allarma e che vogliamo sottolineare con forza in questo dibattito — è l'impunità dei colpevoli.

Infatti, si genera nell'opinione pubblica — unico vero giudice che hanno i politici

— il convincimento secondo cui tutto è vero, e quindi nulla è vero e nulla potrebbe essere vero se tutto fosse vero.

Quelli che in buona fede — sono la grandissima maggioranza — hanno agitato la «questione morale», e l'agitano tuttora, sono consapevoli di rappresentare due realtà: una volontà generale del paese che ancora esiste, prima che sia scoraggiata dall'impossibilità di comprendere quello che accade, e la nostra volontà. Hanno mai pensato al danno compiuto nei confronti di colpevoli reali che si proteggono sotto l'ombrello dell'agitazione generale scandalistica?

Abbiamo mai pensato all'altro elemento negativo, cioè l'effetto sostitutivo di questa agitazione indiscriminata rispetto ai grandi problemi politici — a questo punto il discorso si rivolge soprattutto alla sinistra, comprendendovi tutte le forze riformatrici — rispetto ai problemi del cambiamento dei contenuti, dell'alternativa, del diverso modo di governare e di affrontare i problemi istituzionali, politici e civili del paese?

Se volessimo datare l'inizio di questa vicenda, potremmo ricordare — e lo dico senz'ombra di polemica, ma perché lo ricordo come più vicino nella mia sensibilità di politico e di uomo — il caso dell'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio in carica, che si volle trascinare al giudizio del Parlamento perché un certo Sandalo aveva detto che il figlio di un personaggio della DC gli aveva detto che a suo padre il Presidente del Consiglio aveva detto che...

Abbiamo mai pensato all'effetto che questo ha prodotto sull'enorme problema che abbiamo di fronte? Quali istituzioni, quale politica, quali strutture civili, quali rapporti umani e quali rapporti culturali dare ad un paese che — come dicono le forze avanzate, i dati elettorali, i cambiamenti intervenuti nei partiti e tra i partiti — è stanco di un sistema quasi quarantennale, è alla ricerca di un nuovo sistema, e vuole dalle forze politiche indicazioni, certo, anche sulla «questione morale», ma anche sulle altre questioni, per come deve cambiare e su quali cambia-

menti e sviluppi tale cambiamento debba produrre?

Credo che la vicenda di questi giorni, per quanto amara (ed è bene che sia amara, perché possa essere salutare ed ammonitrice, per tutti, non solo per quelli che l'hanno vissuta, ma anche per altri), sarà utile se otterrà il risultato di farci aprire gli occhi sulla necessità di cambiare strada prima che quella finora percorsa porti non all'incidente (l'«incidente Cutolo», chiamiamolo così), ma ad un declassamento di tensione politica e morale delle forze riformatrici della sinistra. Eppure, l'esperienza di questi mesi — lo voglio ricordare — ci dice che quando si praticano altre strade — su tutte le questioni, compresa quella morale — i risultati si producono. Questo Parlamento in qualche mese — quando le forze riformatrici, indipendentemente dalla loro collocazione nella maggioranza o nell'opposizione, hanno saputo trovare un punto di incontro e di confronto (aperto, non occulto, con una chiara assunzione di responsabilità politica) — ha saputo trovare, nonostante le difficoltà, soluzioni a problemi addirittura quarantennali. Leggi importanti, incontri seri su questioni di politica economica e finanziaria si sono realizzati in questi mesi, quasi a segnalare non solo la necessità di abbandonare una strada impervia, come diceva Napolitano, stretta tra scandalismo ed indulgenza, ma anche la fecondità dell'altra strada, che invece alla sinistra insistentemente si apre, e che viene sollecitata dalla lezione delle cose.

Questo implica una serie di conseguenze. Io non voglio dire molto su questo argomento, in linea di fatto. Molte domande si potrebbero fare, nonostante l'intervento così limpido e coraggioso del compagno Napolitano. Si potrebbe cominciare a chiedere perché il magistrato (tale, infatti, è stata la fonte originale della presunta informazione) si debba rivolgere ad un partito, e non invece al suo ordine ed alla sua coscienza. Si potrebbe chiedere perché un partito, che riceve un certo documento (poi rivelatosi uno scherzo pressoché goliardico per quanto

riguarda la fattura e la credibilità), per il solo fatto che lo ha ricevuto da un magistrato, invece di reagire come si deve reagire, dicendo al magistrato «Vai a fare il tuo dovere, vai alla procura della Repubblica, porta là il documento, e informa il Governo», abbia pensato bene di utilizzare tale documento per fini politici.

Noi non sappiamo (lo dico solo perché ho un dubbio in proposito) quali riscontri siano stati fatti. Non credo che, per quanto incidente possa esservi stato, un foglio di quella natura sia stato creduto autentico dai vertici del partito, del giornale del partito, che hanno una tradizione di serietà che non mi risulta sia stata abbandonata, solo perché era stato dato da un magistrato, anche se conosciuto come canale di notizie per il partito. Non posso pensare che solo per questo motivo quel foglio sia stato ritenuto credibile; io presumo che vi siano stati dei riscontri.

Penso allora che, anche da questo lato, la vicenda possa essere giudicata come ammonitrice per altri insegnamenti. Rinunciamo ad avere canali con i corpi separati dello Stato, lasciamo che essi facciano il loro dovere: riconduciamoli all'ovile del loro territorio, che è quello della competenza funzionale, non quello dell'utilizzazione politica di atti che sono deviati e devianti, come dimostra l'episodio di fronte al quale ci troviamo, per le caratteristiche che tali atti possono assumere e che poi in realtà assumono.

Anche noi condividiamo l'opinione secondo cui per le questioni legate alla vicenda Cirillo è necessario fare una luce maggiore. Qualcuno è rimasto scontento, interdetto, contrariato del corsivo dell'*Avanti!*, ma lo voglio rendere ancora più esplicito: lo confermo in pieno in tutte le sue parti, perché è la linea che ci siamo dati come partito e come gruppo parlamentare e che continueremo a praticare.

Prima di ciò, vorrei esprimere una sola considerazione: nessuno di noi è così ingenuo da non poter prevedere che la vicenda avrebbe comportato conseguenze sugli equilibri politici della città di Napoli e della regione Campania. Credo che

ognuno di noi abbia il dovere di rimuovere le cause di questo squilibrio, i comunisti, noi socialisti, la democrazia cristiana: guai ad irrigidire — da qualunque parte provenga l'irrigidimento — le posizioni, in modo che l'accorata reazione del sindaco di Napoli, che io voglio ricordare questa sera qui con simpatia antica e con solidarietà permanente, rimanga senza ascolto; guai se la situazione napoletana, già così intorbidita e resa drammatica e aspra dalle contraddizioni che la classe democratica napoletana con difficoltà riesce a governare, dovesse pagare ulteriori conseguenze, di chiunque sia la colpa di queste conseguenze, di ciò che avviene. Credo che tutti abbiamo un dovere particolare nei confronti della situazione napoletana. Infatti non vorrei — e torno per un solo momento al primo argomento di questo dibattito — che sfuggisse del tutto un qualche collegamento che esiste tra il «problema Napoli» e il modo con il quale è esplosa la questione e si sono manifestate le contraddizioni. Non è forse tanto un caso che da Napoli parta la questione di cui ci siamo occupati in queste ore. Non è forse un caso che a Napoli, qualche giorno prima degli avvenimenti che stiamo discutendo, un'amministrazione che, per quanto sia contestabile in sede di dibattito politico (è legittimo che l'opposizione o la «non maggioranza» la discuta), indubbiamente non può essere condannata o sospettata di indulgenza per deviazioni edilizie ed urbanistiche, si sia trovata in difficoltà perché qualche giudice ha dato dei segnali di preoccupazione.

Non è un caso che questo avvenga. Sono stato anch'io amministratore napoletano, sono stato assessore proprio all'urbanistica e posso testimoniare quante difficoltà e quanti rischi si corrono non quando si lascia correre, ma, al contrario, quando non si lascia correre. Anche questa, compagni comunisti, è una lezione che vi sarà salutare, per come si deve essere cauti su certe vicende e per come si deve essere cauti quando vi sia — rozzo come nel caso della lettera apocrifa, falsificata o meno rozzo, più sofisti-

cato — un segnale da una parte soltanto, che tenti di colpire uomini e gruppi; per come sia incauto, imprudente, molto pericoloso non comprendere subito il gioco di chi con atti unilaterali, sofisticati o rozzi, tenti di creare la situazione che poi voi con amara esperienza avete vissuto in questi giorni sulla vicenda Cirillo. Noi naturalmente, lo facciamo solo perché sarebbe a questo punto forse signifivativo non farlo, diamo la nostra solidarietà ai colleghi, segnatamente al ministro Scotti, per l'infortunio che hanno subito, anche se siamo compiaciuti della breve stagione di questo infortunio: così capitasse a tutti quelli che hanno un infortunio, vederselo sciogliere con la stessa rapidità con la quale si è sciolto l'infortunio del collega Scotti. Il problema non è di Scotti, il problema è politico. Intanto ci sia consentito di dire che noi troviamo... non parlo dell'onorevole Costamagna, perché se fosse stato l'onorevole Costamagna, come tutti potete comprendere, non avrei nemmeno parlato, parlo del gruppo della democrazia cristiana, che ha fatto qualche accenno, che merita una risposta, proporzionata naturalmente all'accenno e alla consistenza del problema. Nessuno osi, nessuno osi in quest'aula e fuori di quest'aula formulare dei paragoni inammissibili. Il caso De Martino è un caso che, per tante ragioni, sulle quali — e lo faccio per garbo — non mi dilungo, è talmente diverso dal caso Cirillo, che è una bestemmia intellettuale, logica e politica tentare un accostamento. Il figlio dell'onorevole De Martino fu rapito da delinquenti comuni, non dai brigatisti, anche se naturalmente il rapimento aveva un disegno politico, che poi ottenne il suo effetto, e tutti lo sappiamo. Le cose furono fatte alla luce del sole. Fu trattato da parte di amici dell'onorevole De Martino con i delinquenti che avevano rapito il figlio. Le somme raccolte furono raccolte con mezzi leciti e noti.

Una voce dal centro. Con le sottoscrizioni!

SILVANO LABRIOLA. Certamente. Le somme raccolte per pagare questo ri-

scatto furono quasi interamente recuperate e restituite a chi le aveva fornite in buona parte. E i compagni i quali non ebbero la restituzione, stanno a testimoniare della limpidezza dell'operazione. L'onorevole De Martino fu oggetto di una questione politica e tutti sappiamo perché, da chi e con quale obiettivo. E quando l'onorevole De Martino fu richiesto in quelle ore drammatiche di quale sarebbe stato il suo comportamento se si fosse scoperto — cosa poi rivelatasi non vera — che i rapitori del figlio erano dei politici, egli rispose: «Non io lo deciderei. Lascerei decidere alle istituzioni e alla Repubblica». Non credo che questo, se non per una bestemmia logica, intellettuale e politica, possa essere in qualche modo accostato all'episodio Cirillo, e, ripeto, non mi riferisco all'onorevole Costamagna, deputato di Torino, mi riferisco al gruppo della democrazia cristiana. La verità è un'altra: che su questo episodio luce non è stata fatta, e non perché non si possa fare o non si debba fare, ma perché, come ha detto l'onorevole Rognoni, bisogna parlare con il Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza.

Noi chiediamo di sapere quali forze della politica — ripeto, della politica — sono state impegnate nelle trattative. Vogliamo sapere — e lo chiediamo ora per saperlo — chi ha fornito i denari. Vogliamo sapere se vi sono stati contatti, con chiunque essi siano stati tenuti, con la delinquenza, la camorra, la delinquenza politica e quella larga parte che sta a metà tra le due delinquenze, per impostare le trattative e per condurle in porto. Ci consenta il ministro Rognoni e affidiamo al suo fedele sottosegretario questo messaggio: noi non possiamo contentarci della dizione da Rotary di un professionista (il quale non ha cariche nelle istituzioni; non deve essere un democristiano napoletano allora), di un professionista che viene a Roma e tratta. Questo per la verità non ci basta. Vogliamo sapere tutto, con l'animo, sia ben chiaro, di sapere cose che ci rassicurino. Noi abbiamo avuto scontri con la democrazia cristiana, e non solo con essa, sul problema della

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MARZO 1982

trattativa, della non trattativa, del rapporto politico, del non rapporto politico, ma non abbiamo mai, come gruppo socialista — ricordo un dibattito avvenuto anche con aspri contrasti sul problema D'Urso —, confuso una linea di contestazione, come era la nostra, un inutile rigore, con traffici sottobanco, con il crimine politico. Questo non lo abbiamo mai confuso, abbiamo sempre affermato che vi era una barriera invalicabile fra le forze politiche, la Repubblica e le istituzioni ed i gruppi del terrorismo politico. Queste domande sono legittime e non è l'infortunio de *l'Unità*, fabbricato addosso al partito comunista, in un clima avvelenato della stagione delle veline, quale è quella che sta vivendo la nostra Repubblica, che può assolvere il gruppo della DC dall'obbligo di rispondere in sede politica — questa risposta oggi, per la verità, non è venuta — né il Governo per la parte che lo riguarda. Se i servizi segreti non sono in grado di accertare questi fatti, onorevole rappresentante del Governo, mi domando perché li abbiamo riformati. Il fatto che una cifra così considerevole — l'onorevole Pinto poco fa ha parlato di 140 mila miliardi e poi di 100 miliardi, poniamo 1.450 milioni — passi sotto il naso dell'amministrazione dei servizi segreti... mi domando veramente quale sicurezza di efficienza ci sia. Siccome io sono convinto che i servizi sono efficienti, dico anche che noi attendiamo con fiducia ma, ci consenta onorevole rappresentante del Governo, anche con qualche impazienza che i servizi, e per essi il Governo, ci facciano sapere quello che sanno e che non dicono, evidentemente per ragioni di opportunità (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

Poiché l'onorevole Del Donno, non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica della sua interrogazione n. 3-05860.

L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-05864.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, brevisimamente, avendo solo cinque minuti a disposizione, dirò che il ministro Rognoni ci ha dato oggi una versione del concetto del «partito della fermezza» diversa da quella data in altre occasioni. Questa volta per essere sulla linea della fermezza basta che il Governo non tratti. Altre volte era funzione del Governo impedire che anche i privati, anche forze politiche ed anche giornali trattassero. È cambiata la linea della fermezza, è cambiato il concetto di fermezza; ma soprattutto, in questa nuova accezione, il Governo addirittura non ha più il compito di guardare ed ascoltare salvo, che ciò che ha visto ed ascoltato a proposito di un episodio rilevante come quello del reperimento di una somma non indifferente, sia oggetto di quel riferire nel famoso Comitato tra intimi, tra amici; quel Comitato che con una certa interpretazione della legge sui servizi di sicurezza si considera la sede per siffatte risposte.

La mia interrogazione riguardava specificatamente l'episodio del documento. Nel Transatlantico poco fa mi si chiedeva un giudizio sintetico, una definizione di questo episodio. Ne ho dato una forse sbilenca ed inopportuna. Questo mi sembra — ho detto — un pesce d'aprile anticipato alle idi di marzo. Forse, signor Presidente, il pesce d'aprile c'entra poco, c'entrano però i pugnali delle idi di marzo. Nei confronti di chi? Direi che la quasi compiaciuta grossolana falsità di quel documento fa sì che in fondo le persone indicate come autrici di quei particolari rapporti carcerari non siano state aggredite come Giulio Cesare. Altri sono stati gli aggrediti. È stata una trappola tesa a *l'Unità*, al partito comunista, ed io credo che tutti dovremmo interrogarci sul significato di questa trappola in questo momento, quale ne è stato lo scopo, e come ha potuto determinarsi una situazione nella quale sia apparso come credibile quel certo documento.

Non voglio fare della «dietrologia»: la domanda andrebbe posta in primo luogo al partito comunista, e ci auguriamo che

Un comunicato fatto trovare ieri a Napoli

Domenica 26 luglio

Infame annuncio Br

«Peci sarà ucciso»

Ora sotto ricatto è la TV

Due lettere a Craxi e Zavoli per far trasmettere una «cassetta» - Piccoli visita Cirillo e attacca la stampa

Dalla nostra redazione

NAPOLI — A poche ore dalla liberazione dell'ingegner Sandrucci e dell'assessore Ciro Cirillo le Br hanno proposto un altro ignobile ricatto a Napoli.

Con una telefonata anonima al «Mattino», ieri pomeriggio alle 17, di fronte alla mensa della facoltà di economia e commercio a via Chiatamone, è stato fatto trovare il volantino n. 5 del «Fronte delle carceri» nel quale si condanna, definitivamente, a morte il fratello del brigatista pentito. Nell'involucro lasciato nel «solito» cestino della carta c'erano anche due lettere autografe di Roberto Peci ed una sua fotografia. Le due missive sono indirizzate al segretario del Psi Bettino Craxi ed al presidente della Rai Sergio Zavoli.

Nel volantino, due facciate dattiloscritte sovrastate dalla stella a cinque punte delle Br, dopo una serie di slogan, campeggia la scritta «Morte al traditore Roberto Peci». Secondo i terroristi «non ci può essere pietà» per i traditori e la «borghesia non può processare il proletariato». Dopo aver ricordato i sequestri appena conclusi e millantato successi inesistenti, i sequestratori di Roberto Peci ribadiscono (e

la definiscono di nuovo definitiva) la condanna a morte del radiotecnico di S. Benedetto del Tronto.

Le due lettere autografe di Peci contengono un identico appello, cioè quello di rendere pubblica la videocassetta registrata che lo riguarda e che è stata fatta pervenire alla Direzione del Psi qualche giorno fa. Nella lettera al segretario del Psi Bettino Craxi, la richiesta di un intervento per consentire la diffusione della videocassetta è molto sfumata, mentre in quella diretta a Sergio Zavoli è molto più pressante. La foto, infine, ritrae Roberto Peci sotto uno stendardo delle Br.

I magistrati non hanno voluto commentare lo scritto, hanno solo affermato che si tratta di una nuova conferma che una parte importante del rapimento di Roberto Peci si gioca a Napoli.

I segnali non erano mancati ed uno riguardava la consegna a Roma di un videonastro con le immagini e l'interrogatorio di Peci, dello stesso tipo di quello di Cirillo, un nastro che è stato ripreso con una telecamera da mezzo pollice rubata un mese fa nella Mostra d'Oltremare.

Vito Faenza

1861
L'Unità
26 Luglio 1981

Dal nostro inviato

NAPOLI — Arrivano Piccoli e Gava, arriva Zamberletti, arriva Scotti. «Sfilano, le «alfette blu» nello stretto buchetto di via Cimaglia. Ne scendono big e meno big, capi nazionali e piccoli fiduciosi locali. Arrivano, salgono, scendono e se ne vanno. Passa un po' di tutto per questa strada intasata dalla polizia, dai giornalisti e dai fotografi. Tutto, tranne i magistrati, che ancora non hanno potuto interrogare Ciro Cirillo. Forse, lunedì, chissà.

Fuori, i rapidi contatti con i giornalisti non sono dei più facili. Quella parola proibita — riscatto — se ne sta lì in mezzo, come una barriera di cristallo: impedisce ogni dialogo, amorza ogni propensione al colloquio, provoca irritazioni sdegnate e violente, o fughe repentine. Solo Giuliano Granato, segretario particolare di Cirillo — che, tra l'altro si dice (ma lui fermamente smentisce) abbia condotto le trattative per il riscatto — si aforza di fare gli onori di casa davanti al portone. Strette di mano, sorrisi, qualche rilassante barzetta.

Ma questo clima di precaria cordialità svanisce ogni qualvolta un notevole, visitato Ci-

Le indagini per Cirillo

(Dalla prima pagina)

de, sorride. E il suo sorriso è quasi un ghigno. Poi, con gesto lento e solenne, gratifica il cronista di un buffetto, amichevole quanto basta per sollevarlo leggermente da terra. «Non farti neppure il senso del buon gusto — gli sibila rapido —. Le riunioni di corrente le tenete tu e i tuoi colleghi».

Scompare Gava, è la volta di Flaminio Piccoli. E' quasi un monologo, il suo, una sorta di «l'accuse» contro tutta la stampa italiana.

«Corrente», parlando di Cirillo, della gioia di tutti per la sua liberazione e del suo stato di salute. «L'ho trovato provato, ma tranquillo. Una tranquillità che testimonia dell'atteggiamento leale e coraggioso che ha avuto durante la sua spaventosa prigionia».

Si parla del pagamento di un

«Alla stampa italiana — tuona il segretario della Dc — vorrei dire una cosa. In questo momento tutti dovrete soprattutto gioire perché un democratico che ha vissuto una durissima prigionia con lealtà e con coraggio è stato liberato. Prima di tutto bisogna gioire insieme in un sistema democratico. Tutto il resto viene dopo...».

E se in tutto il resto c'è anche un riscatto pagato alle Br? Piccoli, prosegue inarrestabile.

«E' incredibile quello che sta succedendo, incredibile. Invece di vedere una stampa che si compiace della liberazione di un uomo, eccola questa stampa che si butta soltanto a parlare di questioni di danaro. Ed accusa la Dc! Un partito che ha sofferto la vicenda Moro come l'ha sofferta, che ha resistito du-

Piccoli continua a parlare come professionista, riprende il rapimento De Manno che allora «non accanimento, tanto». Infine ci lamenta la stentorea conclusione: «diritto, il diritto rispettate il par... E se non lo fate anche in sede... te capito? Adesso».

Un rombo di fucile si allontana dalla direzione del m...

A mezzogiorno il sindaco Valenzi parla con i giornalisti di come ha trascorso i due mesi fa, proprio la casa, sono i piombo dei testimoni. Il discorso cade in sordina. Parla di un corso di studi a Napoli...

Le indagini per Cirillo

(Dalla prima pagina)
de, sorride. E il suo sorriso è quasi un ghigno. Poi, con gesto lento e solenne, gratifica il cronista di un buffetto, amichevole quanto basta per sollevarlo leggermente da terra. « Non tieni neppure il senso del buon gusto — gli sibila rapido —. Le riunioni di corrente le tenete tu e i tuoi colleghi ».

Scomparso Gava, è la volta di Flaminio Piccoli. E' quasi un monologo, il suo, una sorta di « l'accuse » contro tutta la stampa italiana.

« Corrinetti », parlando di Cirillo, della gioia di tutti per la sua liberazione e del suo stato di salute. « L'ho trovato provato, ma tranquillo. Una tranquillità che testimonia dell'atteggiamento leale e coraggioso che ha avuto durante la sua spaventosa prigionia ».

Si parla del pagamento di un riscatto...

« Chi ha parlato di riscatto... Io non ho mai parlato di riscatto! ».

Ne parlano i giornali...

« E che me ne importa dei giornali? Voi avete sentito una dichiarazione del segretario della Democrazia Cristiana sul mio onore, sull'onore del partito, che noi non abbiamo mai avuto e non avremo mai trattative con le Br. Questo è tutto quello che io ho da dire a voi ».

E invece non è che l'inizio: la requisitoria di Piccoli è appena cominciata.

« Allo stampa italiana — tuona il segretario della DC — vorrei dire una cosa. In questo momento tutti dovrete soprattutto gioire perché un democratico che ha vissuto una durissima prigionia con lealtà e con coraggio è stato liberato. Prima di tutto bisogna gioire insieme in un sistema democratico. Tutto il resto viene dopo... ».

E se in tutto il resto c'è anche un riscatto pagato alle Br? Piccoli, prosegue inarrestabile.

« E' incredibile quello che sta succedendo, incredibile. Invece di vedere una stampa che si compiace della liberazione di un uomo, eccola questa stampa che si butta soltanto a parlare di questioni di danaro. Ed accusa la DC! Un partito che ha sofferto la vicenda Mora come l'ha sofferta, che ha resistito durante il rapimento D'Urso. Noi siamo un partito d'ordine. Proprio così. Il partito dello Stato, che ha il senso dello Stato. E durante la prigionia di Cirillo abbiamo resistito soffrendo. Avevsi potuto fare qualcosa per salvare Cirillo l'avrei fatto, ma non potevo fare nulla. E' incredibile che si possa mettere sotto accusa immediatamente, al momento della liberazione, un uomo, un partito che ha passato tutto questo, che ha questa capacità di rispondere ai suoi doveri... ».

Piccoli continua. Dice che lui parla come giornalista professionista, ricorda il rapimento De Martino e grida che allora « non ci fu tanto accanimento, tanto malanimo ». Infine ci lascia con una stentorea conclusione: « Ho il diritto, il diritto capite?, che rispettiate il partito della DC. E se non lo farete agiremo anche in sede giudiziaria. Avete capito? Adesso basta! ».

Un rombo di motore e l'Alfetta si allontana rapida in direzione del mare.

A mezzogiorno arriva il sindaco Valenzi ed anche lui parla con i giornalisti. Dice di come ha trovato Cirillo, ricorda i due uomini che tre mesi fa, proprio lì sotto quella casa, sono caduti sotto il piombo dei terroristi. Poi il discorso cade sulla ricostruzione. Parla delle convenzioni in corso con i costruttori a Napoli città, dice che in questa trattativa non c'è posto per « palazzinari », che chi non aveva le carte in regola è stato escluso.

Infine, le indagini. In questa, per il momento, forniscono soltanto cifre. Cinquantacinque mandati di cattura, 23 arresti eseguiti. L'operazione, dicono è scattata alla mezzanotte del 16 luglio. Sembrano convinti d'aver individuato gran parte della colonna napoletana delle Br e della sua « area di fiancheggiamento ».